

2

l'Unità

|oggi

venerdì 28 settembre 2001



Una delegazione di religiosi inviata da Islamabad a Kandahar. Gli studenti del Corano: intervenga Jesse Jackson

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Colpo di scena ieri sera a Kabul. Un ministro del governo Taleban annuncia che l'editto della Shura, il consiglio dei saggi teologi, in cui si «raccomandava» a Osama Bin Laden di lasciare «spontaneamente» l'Afghanistan, è stato finalmente consegnato al destinatario. Kudrutullah Jamal, responsabile all'Informazione, rivela che il messaggero inviato a recapitare il documento ha compiuto la missione affidatagli. Con una spiegazione la cui comicità potrebbe essere involontaria, se non suscitasse il sospetto di nascondere una sottile intenzione beffarda, il ministro afferma candidamente che, non potendo telefonargli o spedirgli un fax, abbiamo dovuto ricorrere ad un corriere, «che ci ha messo del tempo». Secondo lo stesso Kudrutullah Jamal, Osama è «sempre in Afghanistan».

Tralasciando l'aspetto bizzarro dell'assurda spiegazione fornita dal ministro a proposito del ritardo nella consegna, va registrata comunque la novità dell'aver avuto contatto, che potrebbe essere importante e significativa. Si nota il regime teocratico si era trincerato dietro l'evidente menzogna della irreperibilità del miliardario terrorista, cui i Taleban hanno dato asilo e protezione sino al punto di diventarne, secondo alcune interpretazioni, succubi e dipendenti. Si può ipotizzare, ma solo i fatti delle prossime ore potranno confermarlo, che fra i padroni di Kabul sia finalmente prevalsa la linea di coloro che ritengono inutilmente pericoloso sfidare gli Stati Uniti, ignorando la loro minaccia di punire assieme a Bin Laden anche coloro che lo favoriscono.

Naturalmente il solo recapitare all'interessato il testo approvato dal seicento Ulema, non significa ovviamente che lo stesso metta in atto l'invito a togliersi dai piedi. Ma non si può fare a meno di notare una curiosa coincidenza temporale fra questo improvviso sviluppo ed un'altra inattesa novità maturata ieri ad Islamabad. Qui il governo ha dato il suo avallo ad un estremo tentativo di evitare l'attacco americano all'Afghanistan. Una seconda delega-



I Taleban trovano Bin Laden

Consegnata la richiesta di lasciare l'Afghanistan. Il Pakistan cerca di mediare

zione pachistana viene inviata a Kabul, dopo quella che nei giorni successivi agli attentati contro le Torri gemelle ed il Pentagono, tentò invano di convincere il mullah Omar ed i suoi a dissociarsi da Bin Laden.

Questa nuova iniziativa ha per protagonisti i capi di partiti e movimenti religiosi. Sia quelli ultraintegralisti che nelle ultime due settimane hanno manifestato contro il presidente Musharraf ed a favore dei Taleban, minacciando di aderire alla guerra santa dichiarata dai mullah afgani in caso di attacco Usa e cominciando ad inviare oltre frontiera squadre di miliziani disposti a combattere assieme agli «studenti del Corano». Sia il leader del partito fondamentalista storico del Pakistan, la Lega musulmana, che finora si è tirata fuori

dalle proteste, pur lasciando capire di essere pronta a scendere in piazza con tutta la forza dei suoi apparati, nel momento in cui iniziassero le rappresaglie americane sul territorio afgano.

Saranno quattro a recarsi oggi stesso probabilmente a Kandahar e forse in altre località del paese per incontrare i dirigenti Taleban. Ci sarà Qazi Hussain Ahmed, leader della Lega, Sami Ul Haq, Fazlur Rehman e Shah Ahmed Noorani, tre Maulana (un titolo religioso) che guidano altrettante attivissime formazioni islamiche. Secondo fonti ufficiose, il quartetto chiederebbe l'estradizione di Bin Laden in un paese neutrale dove possa essere giudicato equamente. Una ipotesi che avevano già avanzato i mullah afgani, ed era stata rigettata con asprezza da Bu-

sh, che vi aveva visto un espediente per guadagnare tempo o garantire al proprio favorito una sostanziale immunità. Ma non è escluso che Qazi Hussain Ahmed e i suoi tre compagni di viaggio abbiano in mano qualche proposta più concreta, magari facendo leva su quella parte dei Taleban che è più sensibile all'istinto di autoconservazione, e quindi disposta a qualche compromesso. Accadono negli ultimi giorni, sia a Kabul che ad Islamabad, fatti che lasciano pensare a trattative sotterranee in corso. Ieri ad esempio l'ambasciatore afgano Abdul Salam Zaif è stato visto recarsi alla sede diplomatica della Danimarca. Gli è bastato attraversare i quattro metri di una stradina sterrata, che separa le due antistanti ambasciate. Un percorso breve, se misurato con

l'orologio, lungo ed impegnativo se si considera che la Danimarca, come tutti i paesi del mondo tranne il Pakistan, non riconosce il governo dei Taleban. Si ignora il contenuto dei colloqui che Abdul Salam Zaif ha avuto. Non si sa nemmeno chi siano stati i suoi interlocutori. Ma non si può escludere che sia in corso una qualche iniziativa diplomatica internazionale a carattere riservato. Ieri sera poi in un albergo della capitale pachistana si è presentato il rappresentante speciale dell'Onu in Afghanistan, Francesc Vendrell, illustrando un progetto di sistemazione politica di quel paese, che evidentemente prescinde, se addirittura non la preclude, da qualunque soluzione di tipo militare. L'aspetto più interessante della proposta è il recupero dei Taleban o

almeno delle sue componenti meno estremiste, nel futuro assetto istituzionale del paese. Vendrell ritiene infatti che in Afghanistan «ci sia un ruolo per tutti, purché questo ruolo abbia il sostegno della popolazione. Ci sono Taleban che sono persone per bene, con i quali poter avere scambi di vedute». Il progetto cui lavora Vendrell per conto delle Nazioni Unite è alquanto complesso perché presupporrebbe un ruolo politico ed istituzionale unificante per l'ex-re Zaher, esule a Roma. «Nei miei incontri con gli afgani, pochissimi si sono espressi contro Zaher, e molti a favore - ha spiegato l'inviato dell'Onu -. Tante persone mi hanno detto che l'ex-re è l'unico personaggio che abbia avuto il potere in mano e non abbia fatto del male agli afgani».

Il reverendo nero e le sue missioni

Il pastore americano Jesse Jackson è un habitué delle cause controverse. Figura storica del movimento dei diritti civili negli Stati Uniti, conta tra i suoi numerosi successi la liberazione, nel maggio 1999, di tre soldati americani fatti prigionieri dai serbi. Si era anche detto pronto, nell'aprile scorso, durante la crisi dell'aereo spia americano trattenuto in Cina, di recarsi personalmente nel Paese per chiedere la liberazione dei 24 membri dell'equipaggio. Sempre nel 1999 aveva partecipato ai negoziati che portarono ad un accordo di cessate il fuoco in Sierra Leone. Nel 1984 aveva negoziato, in Siria, la liberazione di un ufficiale della Marina americana, mentre nel 1987, durante un viaggio all'Avana, aveva ottenuto da Fidel Castro la liberazione di una cinquantina di prigionieri cubani. Nel 1990, infine, era stato il primo americano ad ottenere il rilascio di ostaggi dal Kuwait e dall'Irak.

In che modo si potrebbe far convivere Zaher con una parte almeno dei Taleban, quando sono proprio questi ultimi ad accusare l'ex-re di essere all'origine di tutti i problemi del paese, Vendrell però non lo ha detto.

A tanti segnali, reali o apparenti, di prove di dialogo in corso, si può aggiungere la richiesta rivolta dai Taleban al senatore democratico americano Jesse Jackson, famoso per i suoi exploit umanitari, affinché venga a Kabul in missione di pace. E si deve invece sottrarre l'ennesimo proclama di fuoco della guida suprema religiosa del paese. Omar ha ammonito pesantemente quegli afgani che vogliono rovesciarlo con l'aiuto degli Usa, cioè l'Alleanza del nord: «Gli afgani condotti qua dagli americani saranno trattati esattamente come quelli che vi furono portati dai comunisti».

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanista.org

www.afghan.gov.af/index.html

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Torrentelli, non oceani di folla, scorrono per le strade di Islamabad e di altre città pachistane, nel giorno della solidarietà, che il governo di Parvez Musharraf trasforma in vetrina e termometro della propria popolarità. Quanto a visibilità, nulla da dire: un corteo qua, un convegno là, qui un raduno, lì una fiaccolata. Ma la temperatura dell'amore per il capo non è sicuramente febbrile. La partecipazione alle manifestazioni è piuttosto scassa, qualche migliaio quando va bene, spesso poche centinaia. Ma non erano più numerose nei giorni scorsi le dimostrazioni dei gruppi religiosi estremisti contro la svolta anti-Taleban del generale-presidente. E forse il punto è proprio questo: c'è disorientamento fra i cittadini, e non fanno presa sul pubblico né la travagliata partecipazione pachistana alla coalizione internazionale contro il terrorismo, né gli appelli dei dirigenti integralisti alla mobilitazione in difesa del regime teocratico afgano.

In cravatta scura e camicia candida sfilano lungo il grande viale intitolato a



Manifestazioni a sostegno del presidente. Congelati beni di gruppi legati allo sceicco

Musharraf mobilita le piazze Caccia ai seguaci di Osama

Un guerriero talebano in un posto di controllo alla frontiera pakistano

Jinnah, il padre della patria, gli studenti della scuola pubblica. Nelle divise maroniti passano gli studenti dell'istituto privato di studi americano. Ed ecco le bambine patriottiche, assistite dalle maestre. Non mancano le associazioni femminili e del volontariato, impegnate a sostenere le ragioni di un regime piuttosto maschio nel suo impianto legislativo, ma percepito in questa fase come un argine nei confronti dell'anti-femminismo viscerale degli ulema che capeggiano le organizzazioni pro-Taleban. La più spontanea, la meno irregimentata, avrebbe dovuto essere la manifestazione aperta ad ogni cetto sociale ed in particolare ai lavoratori. Il livello di partecipazione è stato però

infimo, un migliaio appena di persone. Così a Islamabad. Similmente a Karachi, Lahore, Quetta. Gli slogan battevano su alcuni concetti chiave, e puntellano il fiancheggiamento pachistano alla linea adottata dagli Usa con il lancio di «Giustizia infinita», l'operazione volta a stradicare il terrorismo dalla faccia della terra. «Pakistan prima di tutto» si leggeva su striscioni che difendevano la clamorosa scelta di Musharraf come un'iniziativa dettata dall'interesse nazionale. «L'Islam non sostiene il terrorismo», scandivano gli altoparlanti che davano il la alle piccole folle nei vari punti concentrate. In una sola frase due elementi centrali dell'atteggiamento governativo: rottura con l'ala violenta del movimento fondamentalista, affermazione dell'ancoraggio religioso e culturale all'Islam.

ta del movimento fondamentalista, affermazione dell'ancoraggio religioso e culturale all'Islam.

Concetti che Musharraf ha elaborato in un messaggio ai concittadini: «La risposta internazionale agli attentati negli Usa non è rivolta contro singoli Stati musulmani, Afghanistan compreso. Come difendiamo l'interesse nazionale del Pakistan, così ci preoccupiamo del futuro del popolo afgano». Sarà stata una coincidenza, ma proprio nel giorno in cui la svolta di Musharraf riceve la benedizione ufficiale del consenso popolare organizzato ed ostentato, arrivano due iniziative sicuramente gradite agli americani. Perquisizioni, sequestri d'armi ed arresti di persone sospettate di complicità con i gruppi legati a Bin Laden. Si ignora la dimensione reale dell'operazione, condotta in varie zone del paese, di cui hanno dato notizia ufficiosamente e in forma piuttosto scarna i servizi di sicurezza nazionali.

L'altra iniziativa rientra nella lotta finanziaria al terrorismo. Nell'elenco degli Usa erano comprese due associazioni pachistane. Ieri è arrivato l'annuncio che i beni di entrambi i gruppi erano stati congelati. **ga.b.**

Appello di Annan Fondi per i profughi

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha lanciato ieri un appello straordinario per raccogliere 584 milioni di dollari, oltre 1.230 miliardi di lire, di aiuti per la crisi umanitaria in Afghanistan, la più grave del mondo. Servono donazioni per un nuovo piano della durata di sei mesi sia a favore del Paese controllato dai Taleban e minacciato da un attacco statunitense, sia di quelli vicini, ai cui confini premono migliaia di profughi. L'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati teme che il loro numero possa salire fino a un milione e mezzo. Altri 7 milioni e mezzo avranno bisogno di aiuti per sopravvivere, dopo vent'anni di guerra e tre anni di dura siccità. Da Atene il ministro degli Esteri greco ha annunciato un contributo di un milione di dollari. La metà andrà all'Acnur, il resto alle organizzazioni non governative impegnate nell'assistenza ai rifugiati.

Due ragazze americane sono in carcere a Kabul insieme ad altri sei stranieri con l'accusa di diffondere il cristianesimo

«Le nostre figlie ancora prigioniere, le useranno come scudi»

Flaminia Lubin

NEW YORK I senatori Fred Thompson e Bill Frist e il rappresentante del Congresso Bob Clement sono i politici che si stanno occupando di Heather Mercer, 24 anni e Daya Curry, 29, le due giovani americane detenute, dallo scorso agosto a Kabul, in Afghanistan. Al momento non si sa dove sono incarcerate le due ragazze. Con loro ci sono altri sei giovani: quattro tedeschi e due australiani.

Il governo talebano, responsabile della loro prigionia, non intende rivelare alcuna informazione sui reclusi. La diplomazia americana stava lavorando attivamente al rilascio delle sue cittadine.

Dopo l'11 settembre la mobilitazione per aiutare queste giovani donne ha subito un arresto. Tutto è cambiato da quel giorno e il politico Bob Clement in contatto con l'Fbi, la Cia e il Dipartimento di Stato non riesce più ad ottenere noti-

zie sulle ragazze, così come è vano ogni tentativo di fare pressione perché le trattative, a favore delle detenute, proseguano speditamente. Le autorità di governo hanno risposto che a causa della crisi in corso e della sua delicatezza non verranno resi noti i dettagli su come stanno continuando i negoziati, né a che punto sono arrivati.

I genitori di queste vittime della sfortuna sono disperati e implorano aiuto per i loro figli tenuti prigionieri in quella che in questi giorni è considerata la città più pericolosa al mondo. Si rivolgono ai media per tentare di mobilitare l'opinione pubblica affinché si faccia presto qualche cosa. Alcuni padri si sono offerti di venire scambiati con i loro figli, e hanno chiesto perdono, a nome dei ragazzi, al leader talibano Mullah Mohammed Omar. Non hanno ricevuto alcuna risposta.

Secondo i Taleban gli otto ragazzi sono colpevoli di essersi recati in Afghani-

stan per diffondere il Cristianesimo, e non per aiutare il popolo afgano come invece si sostiene in difesa di questi giovani.

Dayna Curry, il cui compleanno è il prossimo 4 novembre, è nata a Nashville, nel Tennessee. Lì si trovano i suoi parenti che dall'arresto della giovane donna hanno sempre trovato conforto e speranza nello scambio di contatti con la madre della ragazza che si era recata di persona a Kabul per aiutare la figlia.

Dopo il giorno della tragedia alle Torri Gemelle, l'ottimismo per la sorte dei giovani stranieri è svanito. Prima le trattative stavano procedendo e i ragazzi informavano di non essere mai stati trattati male ed erano fiduciosi sulle prossime mosse del governo talebano riguardo al loro scarcerazione. «Ma, ora invece siamo pervasi da un grande senso di paura».

Rivela la signora Sue Fuller, la seconda moglie del padre di Dyana: «Mio mari-

to ed io temiamo che i ragazzi siano usati come scudi, in caso di un attacco americano a Kabul. Stiamo pregando perché non si faccia questa guerra, almeno finché quei giovani sono i prigionieri. Gran parte dei genitori di questi ragazzi si trovavano in Afghanistan per confortare i loro figli, ma dopo l'11 settembre sono stati obbligati a lasciare il paese. Ed ora è veramente difficile sapere cosa succede e come stanno quei poverini».

Le ultime notizie risalgono al 19 settembre grazie ad una lettera che Eather, l'altra ragazza americana, è riuscita a consegnare ad una delegazione pachistana che si era recata a Kabul per convincere i Taleban a rilasciare Bin Laden. Il messaggio era diretto ai suoi genitori che ora si trovano, insieme agli altri, in Pakistan e riferisce che insieme a lei tutti i sette prigionieri sono stati spostati in un nuovo edificio e stanno bene.

Stando alle informazioni della Cia i detenuti sono controllati da Taleban ar-

mati di fucili Kalashnikov. Ether Mercer, era partita da Lewiston, nello stato di New York, chi la conosce ne parla come di una ragazza sempre dedita agli altri, che trascorreva il Natale ad organizzare le mense popolari per dar da mangiare ai poveri o a raccogliere soldi per i bisognosi.

Nella cittadina di Lewiston così come a Nashville flocchi gialli sono stati appesi ovunque. Il fiocco giallo simboleggia l'augurio perché qualcuno torni presto a casa. Fervono le parate e le veglie della gente che vuole presto le sue ragazze libere.

«Non sappiamo cosa accadrà» aggiunge la signora Fueller «Dovrebbe esserci un processo, ma nessun avvocato rappresenterebbe questi ragazzi che rischiano l'ergastolo o la pena di morte, ma la nostra più imminente paura è cosa faranno di loro se gli americani colpiranno i Taleban».

L'eventualità che questi giovani ven-

gano in qualche modo usati non è esclusa nemmeno dai network americani sebbene l'ipotesi venga avanzata con estrema cautela. Si parla di ostaggi o pedine per possibili ricatti o addirittura di scudi umani contro gli attacchi. Le televisioni aggiungono inoltre che nessuno riesce a capire la posizione che sta assumendo il governo statunitense nei confronti della questione o se addirittura è stata presa una posizione. Il reverendo di colore Jesse Jackson, nel passato responsabile della liberazione di soldati americani presi prigionieri e mediatore a favore della pace, si è offerto pubblicamente di recarsi in Afghanistan con l'obiettivo di trattare la pace e la scarcerazione degli otto ragazzi.

È già arrivata la risposta dell'amministrazione Bush che ha invitato invece il reverendo a non recarsi nella regione per nessuna trattativa diplomatica con i Taleban e lo ha scoraggiato da iniziative personali perché potrebbero essere contro-